

+ Ovidio Vezzoli

Il discepolo ascolta e mette in pratica la Parola

Marta e Maria

Lc 10,38-42

La pagina esclusiva di Lc, conosciuta come la narrazione dell'ospitalità riservata a Gesù da due sorelle, Marta e Maria, si colloca in un contesto singolare considerando l'impianto redazionale del terzo evangelo. Quattro rilievi, in proposito, ci aiutano a precisare le finalità e il messaggio che il testo biblico intende offrire come riflessione e catechesi rivolte alla comunità cristiana.

Anzitutto, nella redazione a noi giunta, il racconto si trova incastonato, tra la parabola del buon samaritano e l'insegnamento di Gesù sui contenuti e gli atteggiamenti che connotano la preghiera propria del discepolo (il 'Padre nostro'). La collocazione non è casuale; al contrario, essa concorre a precisare l'identità del discepolo dell'evangelio, come colui che agisce nella misericordia, nella compassione-carità e come colui che si rivolge, da figlio e da fratello, al Dio vivente, chiamandolo Padre nostro.

Ebbene, a questa preghiera si giunge mediante il primato dato all'ascolto della Parola del Maestro unico. Ciò fa del discepolo dell'evangelio colui che riconosce Dio nel fratello bisognoso, che accoglie mediante un ascolto obbediente la Parola della vita del Figlio e che prega il Signore nel vissuto di una fraternità, che riconosce Dio Padre di tutti.

In secondo luogo, la contrapposizione spesso enfatizzata tra le sorelle Marta e Maria, teorizzata negli opposti di azione e contemplazione, con un accento incondizionato riservato a quest'ultimo elemento, non fa parte dell'intenzione dell'autore del testo. La narrazione lucana non è volta ad evidenziare lo scontro; al contrario, considerando il contesto in cui la pagina evangelica è inserita emerge che Lc, probabilmente, intende offrire il modello del discepolo, ossia colui che ascolta e fa' la Parola del Maestro e Signore unico. Ogni contrapposizione, in tal senso, si presenta come esasperato inno allo spiritualismo fine a se stesso. Più che una separazione, Lc sottolinea una armonia, completezza che vede nel discepolo dell'evangelio l'autentica sintesi di ascolto e azione, pur sottolineando senza equivoci il primato dell'ascoltare rispetto al fare; ogni agire autentico secondo la Parola dell'evangelio scaturisce da un ascolto nella fede che converte la vita. Una esegesi siffatta si impose nella Chiesa con l'interpretazione suggerita da Origene (III sec.; *Omelie su Luca*), che influenzò non poco il pensiero di Basilio di Cesarea, di Giovanni Cassiano e di Evagrio il Pontico, giustificando in tal modo la loro scelta di vita monastica, quale *fuga mundi*, per sottrarsi alle continue incombenze del mondo. esige.iiede richiede.

In terzo luogo, non va disatteso l'obiettivo fondamentale che Lc intende perseguire proponendo questa narrazione ai credenti della comunità cristiana: Gesù è la Parola unica ed eterna da ascoltare e da accogliere; ad essa nulla va anteposto. Ogni ospitalità dell'altro, ogni attività di missione che impegna la Chiesa nel suo cammino va orientata a ribadire questo primato.

La *Didascalia degli Apostoli* (Syr.) 13 a questo riguardo è esplicita:

«Non vogliate anteporre alla parola di Dio i bisogni della vostra vita temporale (*Nec praeponere Dei verbo necessitates*) (...). Quale giustificazione (*excusationem*) potrà presentare a Dio chi non si reca in questo stesso giorno in assemblea (*qui non convenit*) ad ascoltare la parola di salvezza (*audire salutarem verbum*) e a nutrirsi [del cibo divino che dura in eterno]?».

Questo rilievo, prettamente cristologico, conferisce alla pericope evangelica il carattere di una vera e propria rivelazione. A Marta e a Maria, ma anche ad ogni discepolo che accoglie l'Evangelo, Gesù si rivela come Parola eterna del Padre, ascoltando la quale si è posti nella condizione di incontrare il Vivente e di imparare a credere affidandosi a lui con umile obbedienza.

Questo brano, infine, tradisce anche una preoccupazione non meno importante in prospettiva missionaria ed ecclesiologica. Più precisamente, in prospettiva missionaria, in Marta e Maria sono sintetizzati tutti i discepoli della comunità cristiana, invitati ad accogliere gli annunciatori e i missionari dell'evangelo, offrendo loro ospitalità, preoccupandosi della loro condizione e sostenendoli, facendo però attenzione a non mettere al centro il proprio servizio per una gratificazione personale, ma l'ascolto della Parola che questi missionari testimoniano e annunciano con le loro vite. Gesù, infatti, in Lc 10,8-9 aveva annunciato ai 70 (72) discepoli da lui inviati, di usufruire dell'ospitalità e dell'accoglienza di quanti avrebbero ascoltato la Parola dell'evangelo, sempre però mantenendo vivo il primato dell'evangelo stesso, che è annuncio di libertà e di verità.

In prospettiva ecclesiologica, il testo di Lc non manca di sottolineare, come già in Lc 8,1-3, che le donne discepole sono chiamate da Gesù al suo seguito per formare con lui e gli apostoli una comunità stabile, testimone della sua Parola e della sua missione. Le donne stanno nella comunità cristiana non solo per servire, ma per essere discepole testimoni, a partire da un ascolto della Parola che anche ad esse il Maestro insegna.

Alla luce di ciò possiamo individuare almeno tre passaggi fondamentali che caratterizzano la pagina evangelica di Lc¹:

¹ Per continuare la riflessione sulla pagina evangelica di Lc cfr. H. Schürmann, *Il vangelo di Luca. Parte 2. Tomo 1. Testo greco, traduzione e commento*, Paideia, Brescia 1998, pp. 230-251; F.B. Craddock, *Luca*, Claudiana, Torino 2002, pp. 192-193; F. Bovon, *Vangelo di Luca. 2*, Paideia, Brescia 2007, pp. 122-139; D. Attinger, *Evangelo secondo Luca. Il cammino della benedizione*, Qiqajon, Magnano (BI) 2015, pp. 309-313.

- v. 38a: Gesù in cammino con i discepoli;
- vv. 38b-40: Marta e Maria;
- vv. 41-42: l'unico necessario.

1. In ascolto della Parola

1.1. *Gesù in cammino con i discepoli (v. 38a)*

Il racconto di Lc si apre sulla notizia del cammino di Gesù e della comunità dei discepoli che accompagna il Maestro. Con loro egli forma una fraternità che condivide speranze, attese, ma anche difficoltà dettate, in particolare, da situazioni di rifiuto, di pregiudizio e di diffidenza che accompagnano l'annuncio della buona notizia. Il cammino di Gesù non è un vagare senza riferimenti. Come è noto il terzo evangelista contempla l'esperienza e la missione di Gesù come un unico viaggio che conduce gradatamente Gesù da Nazareth di Galilea a Gerusalemme in Giudea (cfr. Lc 9,51), vero luogo epifanico della sua identità di Figlio. Da Gerusalemme, poi, la comunità dei discepoli inizia la sua missione di annuncio dell'evangelo della misericordia in vista della remissione dei peccati, come indicato dal crocifisso-risorto (cfr. Lc 24,47).

Il procedere di Gesù lo conduce ad incontrare vissuti storici concreti, esperienze di fraternità, situazioni di persone prigioniere di malattie e di infermità, accogliendo tutti, non rigettando alcuno da sé. Contrariamente all'ostilità o all'indifferenza che spesso egli incontra sulla strada (cfr. Lc 9,51-55), Gesù fa posto a chiunque e non rinuncia a chiamare a sé per una esperienza di sequela dietro a lui (cfr. Lc 9,57-62), senza per questo rinunciare a precisare le severe condizioni che il seguire lui comporta.

È nel contesto di un cammino che Gesù invia in missione davanti a sé i 70 (72) discepoli, precisando loro che è lui ad affidare ad essi il compito dell'annuncio, ma anche le modalità e gli atteggiamenti che devono caratterizzare i missionari dell'evangelo (cfr. Lc 10,1-11). Durante il viaggio Gesù ammonisce gli abitanti dei villaggi (Corazim, Betsaida, Cafarnao) nei quali aveva compiuto il maggior numero di segni e denuncia la loro grettezza, il sospetto che li rende refrattari all'accoglienza della Parola della buona notizia (cfr. Lc 10,13-16).

È durante il cammino che Gesù rende grazie al Padre perché, anche nel contesto dell'insuccesso dell'evangelo, rifiutato dagli uomini che si ritengono saggi, egli tiene fisso lo sguardo rivolto al Padre suo e indica la condizione di beatitudine nella quale è possibile incominciare a conoscerlo e a camminare sulle sue vie (cfr. Lc 10,21-22). Ed è ancora la dinamica del cammino ad animare il racconto della parabola del buon samaritano (cfr. Lc 10,30-37) rilevando l'insistenza sul movimento dei personaggi che 'scendono – passano oltre' e i diversi esiti che la narrazione presenta.

Pertanto, la prima rivelazione che ci viene offerta all'inizio del testo evangelico è il pellegrinare di Gesù, tutto teso verso il compimento della volontà unica del Padre. Per il discepolo non c'è altra strada; non si dà alternativa; gli è chiesto di essere come il suo Maestro.

1.2. Marta e Maria (vv. 38b-40)

Durante il cammino, Marta e Maria sono la storia concreta di un vissuto fraterno e familiare che Gesù incontra. E l'esito è certamente positivo. A differenza dei samaritani (cfr. Lc 9,53), che rifiutano di accogliere Gesù; rispetto alle città di Corazim, Betsaida e Cafarnao, che si manifestano ostili alla parola e ai segni dell'evangelo; rispetto ai presunti saggi troppo ricchi di se stessi e allo scriba che si riteneva di aver esaurito la fatica della ricerca di Dio e della sua volontà mediante l'osservanza dei comandamenti della *Torah*, Marta e Maria sono testimonianza di un ospitalità sincera, generosa e appassionata. Esse sono autenticamente donne beate (cfr. Lc 10,23-24) perché hanno saputo discernere la presenza di un ospite particolare e hanno fatto della loro casa, ma ancor più delle loro vite, un luogo ospitale dove Gesù poteva prendere dimora.

L'atto dell'accoglienza (*hypedéxato*) evidenzia, in particolare, un far posto ospitale, mettendo in condizione l'ospitato di essere al centro dell'attenzione, riferimento esclusivo verso il quale va tutta l'amorevole attenzione degli ospitanti. Marta, in sostanza, fa' posto in se stessa perché Gesù vi possa dimorare nella sua casa familiarmente, non come un estraneo.

Ma, a questo punto, l'evangelista evidenzia un duplice atteggiamento che caratterizza la qualità e il senso profondo dell'accoglienza espressa dalle due sorelle. Senza cercare una contrapposizione a tutti i costi Lc precisa una diversa modalità nell'accogliere, sulla quale Gesù stesso, poi, si pronuncerà.

Anzitutto, c'è l'accogliere di Marta. Non si può disattendere che è lei a far posto a Gesù per prima. È ancora lei che è occupata intensamente per il molto servizio (*periespato perì pollēn diakonian*). Non vi è dubbio che la sua è una ospitalità generosa, testimonianza di una sollecitudine attenta e premurosa per l'ospite illustre. Ma, come sottolinea il verbo *perispōmai* essa, alla fin fine, è distolta dall'ospite, completamente occupata nel servizio, fino a dimenticare il centro, colui verso il quale ogni attenzione deve convergere e al quale nulla va anteposto.

Lo stesso servizio (*diakonìa*), l'unica volta che ricorre negli evangeli come sostantivo, fa riferimento al servizio a tavola, con l'accento di provvedere al sostentamento di qualcuno, ma che nel contesto rischia di pregiudicarne il risvolto positivo. Lc sottolinea che per Marta ciò viene fatto in modo sovrabbondante, perfino con una sfumatura di invadenza; il suo è un servire che rischia di soffocare e far scomparire l'altro.

È questa concentrazione assoluta e univoca di Marta sul "molto servizio" che le fa avanzare una pretesa, oltretutto, non nei confronti direttamente di

Maria, la sorella, ma verso Gesù, richiamando la sua attenzione e rivolgendogli un rimprovero per non essersi accorto del suo darsi da fare, rispetto all'immobilità e all'assenza di Maria (v. 40). È Marta, infatti, che «essendosi fatta avanti» (*epistasa*), in modo profondamente egocentrico mette in rilievo se stessa davanti a Gesù e alla sorella: «mia sorella (*mou*) – mi ha lasciata sola (*me*) – mi aiuti (*moi*)», rimproverando Gesù di averla sottratta a lei impedendole di aiutarla. Marta, sopraffatta dalla sua fatica e dal suo isolamento, non cerca il dialogo, ma fa del suo lamento un atto di accusa nei confronti dell'ospite giudicandolo indifferente.

In secondo luogo, vi è l'accoglienza di Maria. Il suo atteggiamento è duplice: essendosi seduta (*parakathestheisa*), ascoltava (*ēkouen*). Il testo sottolinea come, dal momento in cui Gesù, l'ospite, entra in casa è lui il centro dell'attenzione e su di lui lo sguardo volge in modo assoluto, senza altra direzione. Il convergere di Maria su Gesù è espresso dall'ascoltare ossia da quell'atteggiamento di obbediente e umile sottomissione davanti all'ospite riconosciuto come il Maestro, ponendosi rannicchiata ai suoi piedi, da discepola, per nulla turbata del rimprovero esplicito della sorella Marta. Maria, pertanto, è donna discepola accolta nel gruppo di Gesù, contrariamente a quanto avveniva nel contesto rabbinico, nell'ambito del quale si riteneva tempo perso spiegare la *Torah* a una donna e tantomeno averne una al seguito del rabbi.

Il modo di agire di Maria, in realtà, rivela chi è il discepolo dell'evangelo: in tutto 'curvato' sulla parola del Maestro esprime il suo stato di servizio al Signore unico. Contrapposto all'affanno e all'ansietà, in modo paradossale, l'inattività di Maria manifesta l'agire efficace del discepolo in tutto teso a servire solo il Signore, perché in quel momento egli è il centro attorno al quale tutto converge. E tale atteggiamento non è legato ad un momento isolato, non è relativo ad una circostanza, ma è durevole, necessita della continuità e della assiduità, come del resto suggerisce l'imperfetto 'ascoltava' (*ēkouen tòn lōgon autou*), indicando una azione continuativa dell'ascolto medesimo.

1.3. *L'unico necessario* (vv. 41-42)

Per nulla raccogliendo il rimprovero polemico di Marta diretto a Gesù nei confronti della sorella inattiva, il Maestro offre una catechesi volta a precisare l'*unum necessarium*. Si tratta di una vera e propria diagnosi che Gesù traccia rispetto all'attivismo di Marta, chiamandola ad un sapiente discernimento sulla situazione. Di Marta, Gesù sottolinea con affetto l'affannarsi (*merimnas*) e l'agitarsi (*thorubàzē*), ossia il perdersi in una miriade di preoccupazioni (*perì pollà*) che la distolgono da ciò che viene prima. È Gesù il per primo da accogliere perché è il per primo da ascoltare. Gesù ricorda a Marta, e non solo, che il primo comandamento è: «Ascolta Israele» (cfr. Dt 6,4; Mc 12,29-30).

Lo stare seduti ai suoi piedi per imparare, contrapposto alla molteplicità dei movimenti e dell'affanno che producono ansietà e angoscia paralizzando ogni agire, rivela quel per primo che è Lui. Questo è il primato della fede che contesta efficacemente la tentazione dell'idolatria, che antepone se stessi e il proprio servire alla verità e alla libertà dell'evangelo.

Il primato della fede e dell'ascolto (*unum necessarium*) contesta l'idolatria che può assumere almeno tre forme concrete nella vita del discepolo:

- l'idolatria del fare (attivismo), che fa perdere di vista il senso profondo della vita e della realtà.
- La forma dell'idolatria che si traduce nella falsa equazione secondo la quale l'amore e il servizio agli altri può sostituire l'amore verso Dio. In realtà dietro a ciò si cela l'amore per se stessi, non per Dio né per gli altri.
- Non meno subdola è l'idolatria dell'efficacia pastorale e delle iniziative annesse ad ogni costo; questa deriva predica il primato dell'azione e della visibilità a tutti i costi, mettendo in secondo piano l'ascolto della Parola, la preghiera, l'obbedienza, l'umile servizio e il silenzio davanti a Dio.

Il primato della fede che nasce dall'ascolto è l'eredità, la parte migliore che non viene sottratta. Lo ricorda il Sal 16,5:

«Il Signore è la mia eredità, il mio calice, da te dipende la mia sorte; la sorte che mi spetta è deliziosa, la porzione che ricevo è magnifica».

Gli fa eco il Sal 73,25-26:

«Chi altri avrò per me in cielo? Con te non desidero più nulla sulla terra. Se la mia carne e il mio cuore si consumano, Dio è la mia sorte, la roccia del mio cuore».

Il primato della fede, che scaturisce dall'ascolto è proprio del discepolo che "puro di cuore", senza ambiguità, senza un cuore doppio è beato perché vede Dio (cfr. Mt 5,8). Il discepolo che ascolta nella fede la Parola è colui che, anzitutto, «cerca il regno di Dio e la sua giustizia» (cfr. Mt 6,33), perché sa che tutto il resto gli sarà dato in aggiunta.

Dunque, all'ascolto e all'obbedienza della Parola nulla va anteposto; mediante esso è possibile ricevere in dono la "parte buona" che non sarà tolta perché rimanda all'incontro con il Signore della vita. La fatica di Marta, senza essere condannata, è però transitoria, relativa ad un momento ed è destinata a passare. L'ascolto nella fede di Maria permane, perché svuotandosi di se stessa fa posto alla Parola dell'unico che è eterno. Pertanto, ai missionari dell'evangelo va sì attribuita una nobile e generosa ospitalità; quanti annunciano la Parola di verità devono essere fatti destinatari di tutta l'attenzione da parte della comunità, che si pone al loro servizio, ma solo perché essi annunciano la Parola della vita, alla quale è necessario attribuire il primato necessario, senza equivoci.

Il modello del discepolo dell'Evangelo, dunque, esplicitato da Lc, è costituito da colui che ascolta e fa'. Paradigma del cammino del discepolo è Marta e Maria insieme, senza smarrire l'unico Signore del quale si è alla sequela e al quale va attribuita l'unica lode e l'unico servizio.

2. In ascolto della vita

Come è possibile discernere la parte migliore, l'*unicum necessarium*? Quando il discepolo ribadisce nella sua vita il primato dell'ascolto della Parola e della preghiera, che illuminano il suo agire? Quali sono i tratti che rivelano il nostro cercare, anzitutto, il regno di Dio, servendo solo alla causa dell'evangelo e dei fratelli, senza dicotomie e senza separazione?

La tradizione cristiana antica e recente ci documenta alcune scelte e attenzioni che si offrono a noi come preziosa consegna di discernimento sapienziale.

La preghiera, anzitutto, presuppone un rapporto e più precisamente un rapporto di amore. Tutti gli uomini e le donne della Scrittura in preghiera sono detti «amici-fedeli» di Dio. Egli è per loro un familiare e gli danno del «TU». Un ascolto più attento dei Salmi, su questo versante, ne è una palese conferma.

In secondo luogo, nel rapporto con l'orante Dio ha sempre l'iniziativa per primo. Ci avviciniamo e cerchiamo Dio nella preghiera perché lui ha messo il desiderio di lui in noi. Per questo, allora, è necessario, prima della preghiera, confessare la certezza della sua presenza e mettersi in silenzio davanti a lui. È un Dio che attende, che è fedele agli appuntamenti che stabilisce sotto la tenda della storia di ogni uomo.

In terzo luogo, nel dialogo della preghiera è necessario lasciare a Dio l'iniziativa. In questa prospettiva, pregare è soprattutto «ascoltare». È solo a partire da questo atteggiamento sapiente che è possibile interpretare l'evento senza tradirlo e operare un vero discernimento per la vita. Dio nella Scrittura è colui che parla (cfr. Gen 1,1; Gv 1,1). In tal senso il primo comandamento è: «Ascolta Israele. Il Signore è il nostro Dio. Il Signore è uno» (cfr. Dt 6,4; Mc 12,28-32); ma è lo stesso comandamento che viene indicato alla nuova assemblea dei credenti quando vengono invitati a porsi in ascolto del Maestro unico: «Questi è il mio Figlio, l'eletto; ascoltatelo» (Lc 9,35). Se in noi prevale un senso radicale di incapacità, Paolo ci ammonisce che «Lo Spirito suggerisce in noi quanto dobbiamo chiedere» (Rm 8,23). Nella preghiera sta davanti a noi il Servo di Dio, modello unico di obbedienza e di ascolto, come è descritto in Is 50,4-5: «Ogni mattina fa attento il mio orecchio perché io ascolti come un discepolo. Il Signore Dio mi ha aperto (lett.: forato) l'orecchio e io non ho opposto resistenza, non mi sono tirato indietro».

In quarto luogo, l'oggi della Parola si impone come fondamentale punto di riferimento. Nella tradizione biblica l'oggi (ebr.: *hayyôm*; gr.: *sēmeron*) non esprime il tempo a disposizione ora e nemmeno un semplice avverbio

temporale, ma un accadimento tra Dio e il suo popolo, accettato o rifiutato 'oggi'. Ciò significa che, nell'oggi, il tempo non è più cronologicamente determinante, ma aperto ad un cammino di sequela dietro a YHWH (cfr. Dt 4,25ss.; 8,19; 9,3; 11,26; 30,15-20). È nell'oggi di Dio che si attua e manifesta ciò che è determinante, ciò che costituisce salvezza o perdizione per l'uomo (cfr. Dt 4,39; 9,1.3; 31,26; 32,46). È nell'oggi di Dio che si attua la sua rivelazione, la sua comunicazione di esistenza per la vita (cfr. Dt 2,18; 4,36-40; 5,3; 11,2ss.; 26,3.16-18). Se questo oggi viene sciupato o disatteso in una distrazione che è copertura di una indifferenza esistenziale, si mette in pericolo l'esistenza stessa della comunità. Nell'oggi la storia diventa appello, parola, avvenimento. È l'oggi di Dio che diventa pedagogia e magistero di umiltà; rifugge la tentazione di risposte immediate e attende con paziente vigilanza Colui che era, che è e che viene (cfr. Eb 13,8; Gc 5,7-10; Ap 1,8). L'oggi, dunque, è il tempo sempre attuale della decisione tra Dio e il suo popolo (cfr. Dt 26,17-19).

Infine, è necessario ribadire il primato del silenzio. Davanti alla molteplicità delle parole inutili, scontate, senza efficacia alcuna, è urgente imparare nuovamente una grammatica del parlare, per non scadere nell'ovvietà insignificante. La parola umana chiede che le sia riconsegnato un significato intrinseco e fondamentale, ossia il suo essere una parola che crea relazione, comunione con l'altro, superando distanza e pregiudizio. E ciò è possibile recuperando e imparando di nuovo il significato del tacere e dell'ascoltare, quale atteggiamento non equivoco di stare davanti all'altro.

Il profeta Sofonia aveva invitato Gerusalemme a riprendere questa antica sapienza, che si contrappone alla molteplicità delle parole che si dicono davanti agli idoli di ogni tempo: «Silenzio alla presenza del Signore, perché il giorno del Signore è vicino» (Sof 1,7; cfr. anche Ab 2,20; Zc 2,17). Anche il Sal 65,2 (TM) invita al ringraziamento con una confessione di fede che può risultare paradossale: «Per te, o Dio, anche il silenzio è lode». È lo stesso silenzio che viene imposto all'apertura del VII sigillo in Ap 8,1, quasi ad indicare l'atteggiamento fondamentale che ci permette di comprendere il senso della rivelazione ultima di Dio sulla storia. Nella stessa prospettiva ci può aiutare, concludendo, la seguente riflessione di Dietrich Bonhoeffer:

«Come nella giornata del cristiano ci sono determinate ore dedicate alla parola, specie le ore del culto e della preghiera comune, così nella giornata devono esserci pure determinati periodi di silenzio nell'ascolto della Parola, silenzio che nasce dalla Parola [...]. La Parola non raggiunge gli uomini rumorosi, ma quelli che rimangono in silenzio. Il silenzio nel tempo è il segno della santa presenza di Dio nella sua Parola [...]. Tacciamo prima di ascoltare la Parola, perché i nostri pensieri sono già rivolti verso la Parola. Tacciamo dopo l'ascolto della Parola, perché questa ci parla ancora, vive e dimora in noi. Tacciamo la mattina presto, perché Dio deve avere la prima parola, e tacciamo prima di coricarci, perché l'ultima parola appartiene a Dio»².

² D. Bonhoeffer, *La vita comune*, Queriniana, Brescia, 1991, pp. 61-62.